

# Where It Hurts

Luca Lodi

Guanti, brocca, igiene. Faccio da sola: perché si può e si fa prima. La 1.02 non dà problemi. Spondina, clak. Lenzuola, igiene. Saluto distante, pensiero assorto sulle prossime azioni. Butta i guanti, ok tutto a posto. Via, altri guanti.

Tutto insipido, nulla buono, il tempo non passa. Più desideri, più sta immobile a fissarti. Nulla di peggio si può chiedere.

Bianco muro, banda paracolpi, unico colore, corrimano, ma non lo tocco. Sguardo basso, passo veloce, ma non lo conto. Salone, uh, ferma. Fermi! Uno alla volta. Tutti chiedono: fazzoletto, acqua, bavaglia se no sporca. Colazione, ritardo. Corri, imbocca. Non vuole mangiare. Mi fissa. Mimo gesti senza speranza. Mimo un lavoro senza coscienza.

Terapie, ok le ha prese. Non mangia. Non fa nulla. Altro anziano.

Sorriso di un collega. Davvero? Perché? Io no.

I letti, la locanda, i carrelli. Riordina. Una battuta, due colleghe scherzano. Davvero? Perché? Io no.

Porta, prendi, saluta. L'anziano è al centro. Lei mi ringrazia. Davvero? Perché? Io no.

Fa male...

*La candela era un piccolo lume, posto in un contenitore tondo di plastica. La fiamma stava ardendo ma era quasi alla fine e non trovava più motivazioni per dare ancora luce perché attorno a sé aveva tanta cera. Quella non era stata lambita dalla sua fiamma che aveva arso immobile senza farsi scuotere dagli eventi, dai movimenti degli altri e adesso stava per spegnersi.*

Guanti, brocca, igiene. Inizio e mi arresto. Sono stupita. Mi ha afferrato il polso: lo tiene con garbo mentre il suo pollice accarezza il mio polso. Non so dove guardare; pronta a tutto ma non a questo. Il tempo ora si diverte, si dilata e trattiene il fiato. Io e lei lì. Mano rugosa, dita senza smalto, nessun bracciale. Fa male... non lo voglio. Non l'ho chiesto. Non mi serve.

Alzo il mio essere e trovo il suo sguardo. Sguardo stanco, occhi furbi, visione profonda. Incontra il mio stupito, infantile e chino. Mi tira a sé. Mi avvicino. Non ho tempo, ma non posso lasciare. So di non voler restare. Non posso andare. Mi chino così vicino che posso contare ogni ruga, solco del viso, grinza dell'anima. Si potrebbe stare per ore a seguire linee curve, a trovare la strada verso il suo sorriso carico del peso di una vita.

"Lo so. Fa male non avere tempo."

Sguardo stupito. Volto basito.

"Vorrei darti più tempo, ma sai..." rispondo.

Un dito rugoso si posa sulle mie labbra.

"Non ho bisogno di tempo, il tempo che serve, serve a te."

Per la prima volta la chiamo per nome. La vedo. La sento.

Vita contorta, anima bella, sguardo lucente.

Sono chinata eppure qualcosa in me si è raddrizzato. Sono passati solo due minuti, due minuti di luce.

Saluto, ma poi ritorno. Giorno dopo giorno. Ogni scusa è buona, ogni attimo è proficuo, ogni speranza trova luce.

Solo allora mi accorgo di cosa sono capace.

Ho imparato a tirare il tempo in modo che copra noi e il fare.

Ho imparato a respirare al ritmo della sua vita che ha smesso di contare gli anni per celebrare ogni minuto.

Ho imparato la strada per tornare indietro dal posto dove fa male.

*Accanto a lei c'era un'altra candela, un po' più vecchia; era stata un bel cero. Adesso era in una in una gabbia di ferro: una lanterna da appendere. E anche lei si stava per spegnere. Era consumata, distorta, aveva onde, aveva ammaccature. Eppure era qui. Fu allora che la prima candela decise di avvicinarsi alla seconda. La guardò con ammirazione, con spavento, con un misto di impotenza e desiderio. E allora iniziò a piegarsi, a sporgersi verso di essa e iniziò a lambire la cera che era rimasta lì sul bordo, che era rimasta lontana dalla fiamma per tanto tempo. Questa si sciolse e nacque una nuova linfa vitale. Erano belle da vedere insieme.*

Parole anonime, in luogo spoglio, messaggio privo di empatica sensibilità.

“Mi piace, è venuta a mancare.”

No. Lei non è venuta a mancare, ha solo smesso di afferrare la mia mano per accarezzarne altre altrove. Bel pensiero ma fa male comunque.

Fa male vedere il letto senza lenzuola, il comodino spalancato, bocca vuota. E quel nome scomparso dalla porta. Sì, fa male...

Ma ora, ora, ho imparato a tornare da dove fa male. E allora mi fermo, respiro e trovo il tempo. Il mio.

Chiudo gli occhi ed è lì, la vedo. Mi sorride. So tanto di lei, mi ha raccontato una vita. E allora finché ci sarò lei sarà con me. La racconterò, perché non si muore mai davvero fintanto che qualcuno trova tempo per chinarsi a contare le tue rughe.

Privilegio, onore, orgoglio.

Rapita da un tocco capace di stendere il mio cuore. Salvata da chi aveva bisogno tutto da me. Liberata da chi era prigioniera di un corpo anziano.

Sorrido, nulla di quel che è stato andrà perso.

Custode di un essere speciale.

Custode di una vita degna.

Custode della luce che resta.

*Ad un certo punto la candela più anziana, quella che era stata un cero, si spense. E accanto a lei c'era ancora l'altra candela, quella che lambiva la cera, quella che scavava, quella che non si spegneva, quella che anzi aveva ritrovato la sua luce. Quella che grazie al cero ormai spento, poteva vedere la sua identità. La fiamma sembrava più vivida, più alta, più forte. Perché l'importante di quel cero, ormai spento, non era se fosse stato o meno in una gabbia. Non era nemmeno il fatto che fosse giunto alla fine. L'importante era la*

*luce che aveva dato, che aveva donato, per una vita intera. E adesso c'era quella piccola candela con nuova forza, nuovo vigore a raccontare la sua storia, a rendere merito al cero e questo era fonte di gioia, la fonte più luminosa che avesse mai avuto.*